



UOMINI DONNE E LIBRI

ORTENSIO ZECCHINO: Perché non possiamo non dirci “cristiani”. Letture e dispute sul celebre saggio di Benedetto Croce, Prefazione di Eugenio Mazzarella, Postfazione di Dino Francesco, Rubbettino, 2024, pp. 255, € 18,00

È da poco apparso questo volume di Ortensio Zecchino dedicato al famoso scritto di Croce, di cui riprende il titolo, che ha inteso riconsiderare con un’ampia analisi problematica, alla luce del pensiero filosofico e etico politico del suo autore e delle osservazioni dei suoi interlocutori, studiosi, estimatori e critici delle idee sviluppate nel saggio, l’essenza e il significato reale da attribuire al medesimo. Insomma, pervenire, per quanto possibile, ad un’interpretazione autentica di quello scritto crociano da inserire pienamente in tutto il suo percorso evolutivo intellettuale, sia dal punto di vista teorico, storico filosofico, che politico, sul piano dell’azione concreta, pensata e sviluppata. Per fare questo l’autore, da un lato, si è impegnato a fondo in una rilettura di molte delle principali opere di Croce, cogliendo presupposti, anticipazioni, motivazioni, aspetti generali e specifici che avrebbero poi condotto il filosofo a scrivere il saggio, in un momento particolarmente angoscioso della sua vita di fronte ai drammatici eventi e alla situazione ancora così incerta e difficile del secondo conflitto mondiale, che facevano temere una possibile “*finis Europae*”. E, dall’altro, ad osservare e raccogliere tutte le testimonianze delle reazioni più o meno favorevoli o più spesso critiche che lo scritto crociano aveva suscitato in molti, sia sul versante cattolico che laico, etico religioso e filosofico, in modo duraturo, anche in seguito, fino a tempi recenti. Un lavoro, attento e scrupoloso che ha messo in grande evidenza, con continue, lunghe citazioni dirette, di Croce e dei suoi interlocutori e critici, inserite nel testo, gli aspetti sostanziali del dialogo, del dibattito o dello scontro, sul piano religioso e politico, che, volta a

volta, aveva assunto, a seconda dei casi, la messa a confronto delle rispettive posizioni. Ne sono derivati un indubbio arricchimento e una precisa, ulteriore chiarificazione delle osservazioni che erano state suscitate nell’immediato della pubblicazione del saggio e, successivamente, in modo più disteso e pacato, almeno in generale. Così, viene dato spazio all’inizio alle prime critiche soprattutto di matrice politica pervenute da illustri esponenti del regime, che cominciava a mostrare i primi segni di una profonda crisi, come Giuseppe Bottai, ministro dell’Educazione nazionale e fortemente motivato altresì come cattolico¹. Anche Giovanni Gentile, ormai da tempo avversario di Croce sul piano filosofico e soprattutto politico, dopo anni e anni di una fraterna e rispettosa amicizia, sembrerebbe aver tenuto presente lo scritto crociano nel sentire l’esigenza di presentare e formalizzare, poco tempo dopo, in un suo saggio intitolato *La mia religione*, in tutto e per tutto la sua identità cristiana e specificamente cattolica². Qui, l’autore ha messo in evidenza il commento di Augusto Del Noce, su entrambi gli scritti, avendoli egli accomunati, nella sostanza, in una analoga configurazione di filosofia cristiana di matrice immanentistica. E al pensiero di Del Noce sul piano filosofico e religioso, oltre che politico, egli farà costante riferimento nel corso della sua trattazione.

Di fatto, secondo l’attenta ricostruzione di Zecchino, gli ambienti cattolici si mostrarono piuttosto dubbiosi di fronte al saggio crociano e, presto, criticarono più o meno fermamente le osservazioni e la dichiarazione di massima del filosofo. Se si eccettuano alcuni sacerdoti, che gli furono amici, come monsignor Olgiati e, inoltre, don Giuseppe De Luca, che fu, in certo modo, spinto, per necessità di cose, a scrivere una moderata critica allo scritto e al pensiero di Croce, o il barnabita Vincenzo Cilento, suo grande ammiratore e cultore del suo



pensiero etico religioso, e poi, soprattutto, don Luigi Sturzo, che mostrò sempre una salda amicizia e un profondo calore umano e una comunanza di idee, anche e soprattutto sul piano politico, come apparirà ben presto, nel periodo seguente, le critiche più aspre e intransigenti sul piano teologico vennero soprattutto da parte dei gesuiti e della loro rivista “La Civiltà cattolica”, e continuarono incessantemente anche in seguito.

Tutta la prima parte del saggio di Zecchino, cioè una buona metà del libro, è indirizzata a mettere in luce attraverso un’analisi interpretativa particolareggiata, facendo riferimento a passi importanti estrapolati dalle principali opere storiche, filosofiche, etico politiche, dall’imponente carteggio e dalla puntuale memorialistica rappresentata dai “taccuini”, tutta la genuina, autentica spiritualità dello scritto crociano.

Quello che appare chiaro dall’attenta e ben documentata ricostruzione dell’autore è il fatto che “Perché non possiamo non dirci “cristiani” non rappresentava in assoluto una novità nel pensiero di Croce, e che quella meditata analisi fosse giunta, dunque, soltanto tardi, in un momento di stanchezza intellettuale e di angoscioso pessimismo per le sorti difficili del conflitto mondiale, come ha sostenuto, in particolare, Gennaro Sasso, escludendone aspetti pienamente condivisi di carattere etico religioso o politico, ma i cui motivi ispiratori di un’innegabile caratterizzazione nella vita dell’uomo ad opera del cristianesimo erano in realtà già ben presenti in altri precedenti scritti di Croce e, specificamente, nella *Filosofia della pratica*, di cui vengono citati dei passi veramente emblematici in merito.

Come viene ricordato, lo stesso Croce aveva dichiarato in una sua lettera inviata a Guido Gonella, dopo il suo articolo recensione sul saggio del filosofo comparso su “L’Osservatore romano”, che nulla vi era nello scritto in questione che non fosse già presente in tutti i suoi precedenti studi filosofici e storici. E gli stessi concetti sviluppati da Croce nello scritto del 1942 verranno pienamente ribaditi anche in seguito, senza modificare assolutamente il suo pensiero. Vi era certo e dovunque una

conferma del suo immanentismo, ma ugualmente vivo ed evidente era il riconoscimento di quanto lo spirito umano, la coscienza dell’uomo e il suo senso della morale dovevano al pensiero del cristianesimo e alla sua assimilazione. Dunque in un rapporto di stretta vicinanza a Dio. Del resto, per altro verso, questi stessi sentimenti, questa dichiarazione di spiritualità cristiana, erano stati chiaramente espressi in alcuni accenti rintracciabili in quella eloquente corrispondenza, tanto motivata sul piano delle affinità elettive, intrattenuta con la poetessa Maria Curtopassi, nobildonna napoletana di forte e intensa religiosità cattolica, verso la quale egli aveva in qualche modo aperto la sua anima. E significativamente viene citato dall’autore quel passo di una lettera di Croce nella quale egli confidava alla sua interlocutrice “di vivere in un continuo colloquio con Dio, così serio e intenso che molti cattolici e molti preti non hanno mai sentito nella loro anima”³.

Così, con questa citazione e molti altri riferimenti diretti del pensiero di Croce in materia religiosa, viene dato ampio spazio nel libro di Zecchino allo sviluppo del tema del vero significato spirituale del saggio crociano. Questa parte del volume si conclude con la messa in luce, sulla base di ulteriori documenti, della *querelle* suscitata dall’affermazione di padre Cilento, riportata dai giornali, subito dopo la scomparsa di Croce, che “fra i grandi spiriti e Dio c’è una diretta corrispondenza”⁴ e con la polemica, sollevata sempre dai giornali, del mancato ricordo di Benedetto Croce, venuto a mancare proprio durante i giorni nei quali si svolgeva il congresso della Democrazia cristiana. La cosa venne smentita dal segretario del partito Guido Gonella, rivendicando la sua profonda amicizia e ammirazione per Croce, malgrado la distanza e la non conciliabilità reale delle idee sul piano strettamente religioso, ricordando inoltre che era stato calorosamente invitato da lui a presenziare all’inaugurazione dell’*Istituto italiano per gli studi storici* nel 1946, fermandosi poi a colazione⁵.

La seconda parte del libro è dedicata prevalentemente ad illustrare con grande attenzione gli



aspetti del pensiero e dell'azione di Croce nell'ultimo fervido periodo della sua intensa esistenza, sempre tenendo presente il suo scritto del 1942, che, in certo modo, aveva portato, come si è visto, ad un riavvicinamento con il mondo cattolico e con alcuni suoi esponenti di punta, con, in primo piano appunto, Luigi Sturzo, e ai rapporti sempre più ravvicinati sul piano politico con i cattolici liberali, sulla base non soltanto, o non tanto, di una comune condivisione di valori sull'essenza del messaggio cristiano e sul suo impatto nella vita dell'uomo, di ciascun uomo, quanto della salda opposizione e lotta al materialismo storico e alla conseguente vistosa evidenza del comunismo totalitario là dove si era imposto e realizzato.

E viene qui riportato *in primis* ancora una volta il pensiero di Del Noce sullo scritto crociano e specificamente sulla possibile conciliazione tra la definizione e il concetto di religione della libertà e il cristianesimo, laddove in precedenza si era vista un'assoluta e irrevocabile contraddizione. Ma questo – viene osservato – era altresì frutto di un ripensamento anche da parte di Croce, che, dai tempi della *Storia d'Europa* di dieci anni prima, aveva rivisto in parte il suo atteggiamento, distinguendo nettamente la posizione dei cattolici clericali, con i quali non era possibile alcun dialogo, dai cattolici liberali. Con questi ultimi, appunto, non a caso, si realizzerà, poi, negli anni seguenti, da parte dei liberali, una convergenza politica. Di fatto, tutto il capitolo quinto del libro intitolato *Il senso politico del saggio*, costituisce un'ampia analisi dell'attenzione positiva riscossa dal pensiero di Croce sull'essenza del cristianesimo in alcuni ambienti cattolici, in controtendenza rispetto alla posizione di netta condanna e rifiuto delle sue idee, ancorate sempre sulla visione immanentistica, da parte del ceto cattolico più critico e intransigente, rappresentato in particolare, come già si è detto, dai gesuiti e dall'ostilità oltranzista di lungo periodo perseguita dalla loro rivista "La Civiltà cattolica". La posizione liberale di Croce e il suo riconoscimento del valore assoluto e insostituibile per l'uomo del cristianesimo, potevano

trovare, al di là della reale condivisione delle idee in materia teologica e dottrinale, una convergenza anche sul piano fattuale dell'attività politica e del raccordo con le posizioni espresse dai popolari di Luigi Sturzo e, dunque, appunto del cattolicesimo più liberale. E, a tal proposito, Zecchino mette in luce, con un'ampia ricostruzione, ricca di altrettanto significativa documentazione, tutta la situazione politica che si determinò dopo la fine della guerra e le prospettive di incontro e di alleanza venutesi a creare tra il liberalismo espresso e rappresentato in prima persona da Croce e i cattolici liberali. Caduti ed eliminati definitivamente dalla scena politica internazionale il fascismo e il nazionalsocialismo, rimaneva da fronteggiare il pericolo totalitario rappresentato dalla realtà del marxismo leninismo sovietico cui si ispirava il blocco socialcomunista italiano. L'intesa e l'appoggio al primo governo De Gasperi decisamente anticomunista, con l'esclusione dei socialcomunisti, era possibile e fu pertanto lo sbocco obbligato verso il quale poterono incontrarsi liberali e democristiani. Vi era, in effetti, un riconoscimento reciproco e una certa affinità di pensiero che giustificava e legittimava un'alleanza politica e che aveva, al di là delle differenze specifiche e delle apparenze, una matrice comune. Tutto questo appare molto ben documentato nella precisa e argomentata analisi dell'autore, come pure alcune divergenze non secondarie che erano nate, sin dall'epoca della Costituente, a riguardo della presa d'atto significativa del Concordato, sul quale, a suo tempo, Croce aveva votato contro, ritenendolo un indebito rafforzamento del regime, e che non riteneva opportuno che fosse inserita, come articolo, nella Costituzione, o dei provvedimenti relativi all'organizzazione scolastica, che voleva che fosse più generalmente laica o meno legata all'influenza democristiana. In questo senso, la posizione politica di Croce si raccordava molto di più con le idee sostenute da Luigi Sturzo e con la sua preferenza per un partito che fosse più laico di quello democristiano. Quest'ultimo aspetto, infatti, viene fortemente ribadito dall'autore, precisando l'impostazione cristiana, in senso



ampio, ma non clericale, del partito concepito da Sturzo, perciò, chiaramente laica⁶.

L'ultima parte del volume di Zecchino, riflettendo sempre sulla caratterizzazione politica del saggio crociano e sulla sua accoglienza in chiave etico politica e religiosa, con accenti piuttosto critici che favorevoli in ambito ecclesiastico, salvo, come si è visto, alcuni suoi esponenti particolarmente illuminati, si sofferma a valutarne, ancora in tempi recenti, l'impatto e il riscontro, alla luce del modificarsi della situazione, sia in ambito religioso da parte della Chiesa cattolica, dopo gli esiti del Concilio vaticano II, sia in quello politico, sociale e filosofico. E sembra trovare ancora una piena consonanza nelle osservazioni di Augusto Del Noce, che aveva sottolineato il carattere religioso del pensiero crociano, pur nella visione non trascendente, ma immanentistica. Problema apparentemente identificabile, per qualche aspetto, in una sorta di "religione senza Dio", secondo il titolo di un interessante lavoro di un autore contemporaneo come Ronald Dworkin, che viene citato. Ma, in realtà, in Croce, Dio, sia pure in forme non confessionali, è sempre presente e trasparente chiaramente, in un modo o nell'altro, nel suo pensiero e la sua visione religiosa della libertà non confligge, peraltro, in modo assoluto con l'elevatezza del suo spirito, con l'identificarsi della creatura che si rivolge al Creatore e si sente a lui vicina. Vi sono moltissime e probanti testimonianze negli scritti di Croce, qui citati e riprodotti, raccolti con grande accortezza e lungimiranza dall'autore, che lo comprovano ampiamente.

Quest'opera interessante e stimolante di Zecchino, che ha voluto dar conto di ogni possibile valutazione e discussione che aveva suscitato il saggio di Croce, allora e dopo e fino a tempi recenti, è completata da una prefazione illuminata di Eugenio Mazzarella e da una perspicua e ampia postfazione di Dino Cofrancesco, che offre una densa analisi critica del lavoro e ne coglie l'opportunità e ne dichiara una corretta valutazione del risultato positivo ottenuto e la piena consonanza con le tesi sviluppate dall'autore. Tutto ciò in aperto contrasto

con le voci discordanti che avevano espresso una valutazione negativa e una prospettiva insufficiente o contraddittoria del saggio crociano, negandogli una consequenzialità filosofica e una vera ispirazione cristiana, oltre che una mancanza di realismo politico, offuscato dalla situazione contingente, come era apparso, per certi versi, nelle osservazioni critiche di Gennaro Sasso. Cofrancesco, invece, concorda con le tesi sviluppate da Zecchino nella sua puntuale ricerca, che ha trovato i suoi punti nodali e le risposte più appropriate ed esemplari proprio nelle parole, riportate e interpretate correttamente, dello stesso Croce. E la medesima cosa ha fatto Cofrancesco nel suo commento per chiarire il suo pensiero e sviluppare convenientemente la sua analisi critica del libro. L'ultimo punto sul quale egli concorda è l'importanza di rileggere il saggio ancora oggi e di prospettarne il suo valore paradigmatico e quasi profetico in un'epoca come quella attuale, altrettanto intrisa, per certi aspetti, di drammaticità e tale da infondere quella visione pessimistica espressa dall'ultimo Croce.

In conclusione, l'attenta, scrupolosa e ampia ricerca di Zecchino, così particolareggiata e ricca di sfumature, tanto sul piano etico religioso che politico, ha raggiunto un risultato encomiabile nell'aver saputo riproporre una lettura ragionata del saggio crociano, ancorandola a tutte le possibili, molteplici considerazioni e analisi critiche che si sono andate accumulando nel corso degli anni, con ciò riscontrandone e dimostrandone la reale attualità anche oggi, nel tempo presente, invitando ancora a soffermarsi su di esso e a riflettere consapevolmente e correttamente. Ciò che, a mio avviso, riguarda più in generale tutto il pensiero storico, filosofico e politico di Croce, che, come tutti i grandi, ha ancora e sempre molto da insegnarci.

Michele Cassandro

NOTE

(1) Zecchino ricorda che Bottai scrisse un astioso articolo su "Critica fascista" dallo sprezzante titolo: *Croce rincristianito per dispetto* (O. Zecchino, *Perché non possiamo non dirci "cristiani"*, pp. 17-22).



Luglio/Settembre 2024

LIBRO I

(2) *Ivi*, pp. 24-26. Anche lo scritto gentiliano ebbe nella sostanza una valutazione critica da parte dell'ortodossia cattolica poiché frutto altrettanto evidente di una visione filosofica idealistica.

(3) *Ivi*, p. 99.

(4) *Ivi*, p. 110.

(5) *Ivi*, pp. 114-115. Appare, qui, peraltro, riportato in modo inesatto il nome dell'Istituto fondato da Croce in quell'anno nel suo palazzo di via Filomarino.

(6) *Ivi*, pp. 162-163.

